

QUASI UN'INTRODUZIONE

Quasi tutte le storie del jazz, anche quelle pubblicate negli ultimi anni, dedicano l'ottanta/novanta per cento delle pagine al jazz precedente gli anni '60, per poi riassumere con innumerevoli omissioni gli ultimi quarant'anni. I casi sono due: o gli autori sono molto vecchi e hanno smesso di ascoltare nuovi musicisti quarant'anni fa, o gli storici del jazz sono affetti da una sorta di trauma psicologico quando arrivano agli anni '60. Naturalmente, il paradosso è che molte più cose sono accadute dopo i '60 che prima, non fosse altro per il fatto che molte più registrazioni sono state pubblicate negli anni degli LP e dei CD che negli anni dei 78 e dei 45 giri. Personalmente, ho anche la sensazione che i capolavori del jazz siano stati prodotti, con poche eccezioni, dagli anni '60 ad oggi. Sono inoltre convinto che i contributi di gran lunga più importanti del jazz alla storia dell'umanità siano venuti nella seconda parte del ventesimo secolo, ad esempio con compositori (ripeto: compositori) quali Charlie Mingus, Ornette Coleman e John Coltrane. La maggior parte di ciò che è venuto prima impallidisce in rapporto ai giganti di quel periodo, il cui genio trascende il proprio genere musicale di affiliazione. Per questi motivi ho ritenuto necessario scrivere una storia del jazz che partisse da una prospettiva diversa da quella dominante.

Questo era lo scopo originario, il vuoto che il mio libro si proponeva di colmare, ma mi sono accorto molto presto che non

avrei potuto omettere di spiegare come il jazz fosse divenuto quello che era a metà degli anni '50. Ho quindi deciso di scrivere un breve riassunto dei primi cinquant'anni di jazz, approfittando del fatto che nello stesso periodo stavo anche lavorando ad una storia del blues. L'inizio di quel "riassunto" è finito con l'essere molto più esteso del previsto, tanto che nel giro di due settimane avevo già scritto i primi otto capitoli di questo libro e avevo dimenticato che lo scopo originario era quello di trattare solo gli ultimi cinquant'anni (ovvero i capitoli seguenti).

In ogni caso, ritengo di aver scritto una storia che possa essere letta da persone con poche nozioni tecniche, vale a dire persone il cui retroterra risieda nella letteratura, nelle arti visive o, più semplicemente, nella storia in senso lato. Sono molto più interessato a discutere di come John Coltrane abbia introdotto la spiritualità orientale o legittimato pezzi astratti ed estesi nella musica popolare che a discutere di come questo o quel trombettista suoni una quinta o come un sassofonista usi i tasti. Intendo dire che molti libri sul jazz sembrano concentrarsi esclusivamente su dettagli tecnici che, personalmente, considero superflui.

Adesso questo è un libro pericoloso. Gli storici del jazz mi avrebbero perdonato un libro sugli ultimi cinquant'anni di jazz, ma è improbabile che perdonino uno storico estraneo al jazz che scriva in merito ai primi anni di questa musica. La mia sola scusante è che non ho scritto questo libro per loro: l'ho scritto per un pubblico che include appassionati di musica classica, rock e d'avanguardia. Prima o poi fonderò queste "storie" in un'unica storia della musica del ventesimo secolo. Avendo visitato più di cento paesi in vita mia, ho sempre odiato i confini: figurarsi quanto li odio quando sono gli uomini a crearli tra le arti e, addirittura, all'interno di stili musicali.

Ora, se solo uno storico jazz scrivesse una storia del rock...

Piero Scaruffi, 2007